

Problematica delle chiese biabsidate. Contributo allo studio del tipo in area tirrenica

Roberto Coroneo

La definizione di chiesa “biabsidata” o “a due absidi” si ritrova nella storia degli studi sull’architettura e la liturgia medievale in relazione ad una particolare configurazione planimetrica, caratterizzata dalla presenza di due invasi semicircolari aperti entrambi su un unico lato dell’aula (quasi senza eccezioni l’orientale); dunque absidi “affiancate” e non “affrontate”. La tipologia si distingue pertanto da quella delle chiese “ad absidi opposte” (definite anche “contrapposte”), che Noël Duval – nella sua monumentale monografia sugli esempi dell’Africa settentrionale in età tardoantica e bizantina – preferiva denominare “à choeurs opposés”¹.

Per ragioni comprensibili, non è possibile entrare qui nel merito dell’ampio ed articolato dibattito storiografico circa l’adozione dello schema planivolumetrico ad absidi opposte, documentato in ambito africano ed eurasiatico lungo un arco cronologico assai vasto, con discussione anzitutto della filiazione del modello dal complesso delle cattedrali, o meglio, aule o basiliche “doppie”², talvolta con absidi opposte coeve³; queste potrebbero esser state mantenute, ma alle estremità di un’unica aula perlopiù trinavata, talvolta in relazione ad una duplice vocazione liturgica (un polo per la liturgia eucaristica, l’altro per i riti battesimali, martiriali o funerari). Nemmeno sarà possibile addentrarsi nei problemi, assai complessi, relativi alla fabbrica coeva o meno delle due absidi opposte in determinati edifici; come pure in quelli legati alla loro funzionalità liturgica, alla dedica degli altari, alle preesistenze o ad eventuali ragioni d’ordine strutturale, tutti aspetti che si ripresentano comunque nella tipologia ad absidi affiancate, la cui analisi può forse portare un contributo anche alla problematica delle chiese ad absidi opposte.

Nel novero delle chiese biabsidate si danno due coppie di principali varianti, che incidono notevolmente nella definizione del tipo, come pure nella delimitazione della casistica in senso numerico. Una prima coppia di varianti riguarda il numero delle navate: una, a conclusione dell’aula non divisa in navate, oppure due, divise da un setto a sostegni (pilastri o colonne) archeggiati e concluse da absidi. In quest’ultimo caso, una seconda coppia di varianti riguarda la larghezza delle navate, che determina l’uguale o maggiore ampiezza di un’abside rispetto all’altra (in prevalenza la sud). È da sottolineare il carattere apparentemente marginale, quasi “anonimo”, del tipo biabsidato nel quadro mediterraneo e continentale, che di frequente annovera chiese di modeste dimensioni, in genere poco elaborate sotto il profilo architettonico, per quanto non manchino eccezioni anche notevoli, specie nel XII-XIII secolo. La particolare soluzione planivolumetrica biabsidata dipende talvolta da una precisa e cosciente volontà costruttiva, che genera un organismo strutturale unitario; talaltra deriva dall’accorpamento di due aule parallele o da aggiunte successive ad un regolare impianto ad una navata: è chiaro che qui ci si occuperà soltanto delle prime, in quanto le sole propriamente a due absidi affiancate.

Secondo Georges Dimitrokallis, che nel 1976 dedicò un’ampia (554 pagine) monografia ai *dikonkoi christianikoi naoi*⁴, la variante a due navate andrebbe radicalmente distinta da quella ad aula unica, alla quale spetterebbe soltanto la denominazione tipologica di “chiesa biabsidata” o, nella letterale traduzione dal greco, “biconca”. Tuttavia, una linea di demarcazione troppo netta fra la

prima e l’altra variante veniva ritenuta illegittima già da Roberto Caprara⁵ nella sua dettagliata recensione della monografia del Dimitrokallis, in ragione dell’ipotesi che in realtà la seconda discenda dalla prima, come frutto della “riduzione dell’originario modello a due navi e due absidi, imposta da esigenze di ordine pratico in esemplari di superficie estremamente ridotta”⁶, come appunto la massima parte di quelli censiti dallo studioso greco.

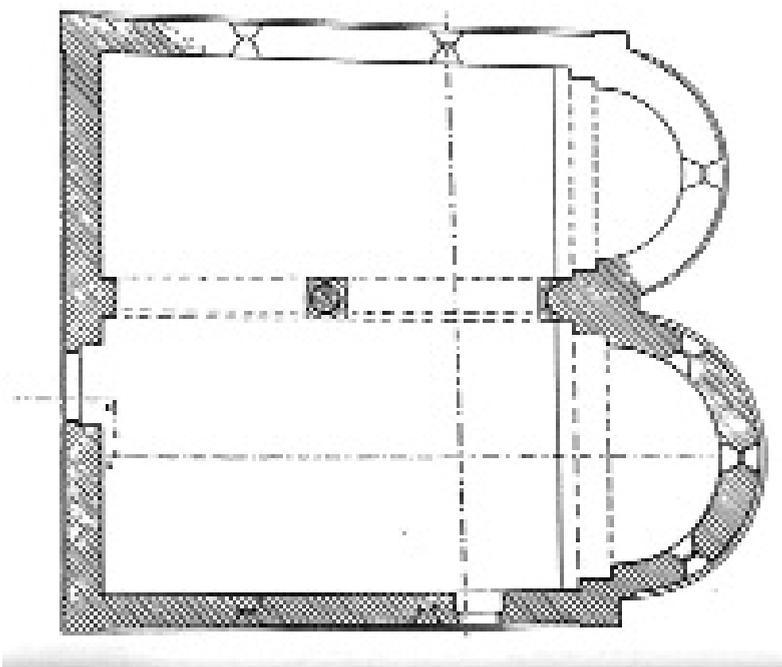
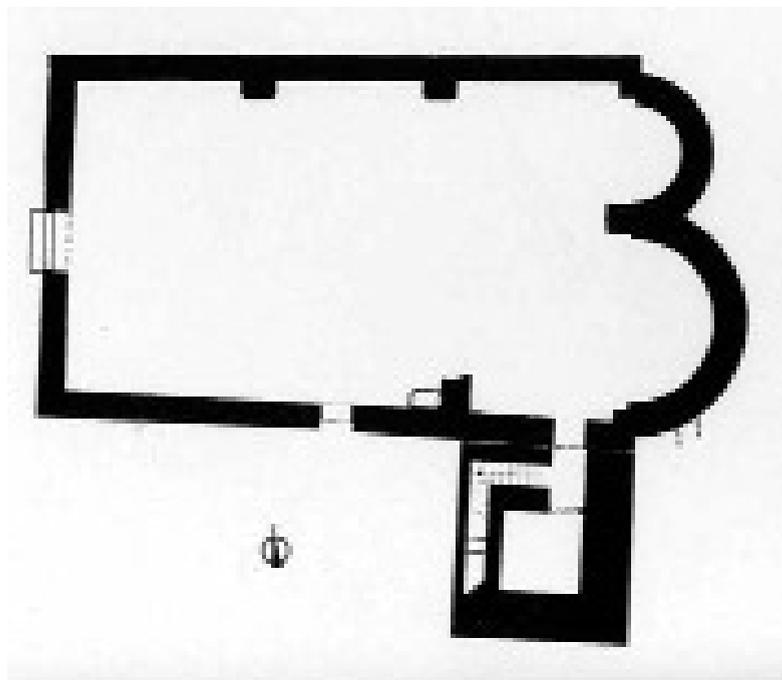
La distinzione, ovvero l’inclusione del tipo binavato nel novero delle chiese biabsidate, ha importanti ricadute in merito alla valutazione numerica dell’incidenza del tipo nel quadro generale, nonché nella sua distribuzione geografica e cronologica. Sempre secondo Dimitrokallis (limitatamente dunque alla variante ad aula mononavata), le chiese biconche appartenerebbero ad un tipo di struttura architettonica assai raro, tanto che il *corpus* da lui raccolto ne annovera poco più di un centinaio, 115 per l’esattezza, entro un vastissimo orizzonte geografico: dall’Armenia, dalla Russia e dall’Asia Minore alla Francia, alla Svizzera, alla Germania e all’Austria, attraverso Cipro, la Bulgaria, la Grecia, l’Albania, la Croazia, la Slovenia e l’Italia. Nonostante le conclusioni del Dimitrokallis, forse eccessivamente condizionate dal panorama orientale, portino ad interpretare la geminazione dell’abside in ragione dell’utilizzo della chiesa quale cappella cimiteriale, è proprio l’ampia dispersione geografica del tipo che sembra escludere l’ipotesi di una genesi unitaria ed avvalorare piuttosto quella di una molteplicità di centri d’irradiazione, di situazioni culturali contingenti e di motivazioni funzionali o liturgiche (legate alla duplice dedica degli altari, alla distinzione del fulcro eucaristico da quello battesimale, dello spazio dei monaci da quello dei fedeli, degli uomini da quello delle donne), spesso autonome le une dalle altre.

Altrettanto ampio è l’arco cronologico di attestazione delle chiese biabsidate: dal V secolo fino alle soglie del XIV ed oltre. Secondo lo studioso greco, lo schema biconco sarebbe apparso contemporaneamente sia in Oriente sia in Occidente; ad una prima fase di applicazione tra il V e il VI secolo sarebbe seguita una stasi fra il VII e l’VIII, quindi una nuova fase di diffusione tra il IX e il XIV secolo. Tuttavia, già nella recensione appena richiamata, Caprara non soltanto proponeva l’aumento quantitativo della tipologia con l’inclusione della variante binavata, ma – anche a voler stare al novero delle chiese biconche censite da Dimitrokallis – riteneva di poterne aggiungere numerose altre, oltre ad una quindicina rupestri ed ipogee dell’Italia meridionale (già allora per la maggior parte edite), più due (Santa Marina di Vitkorova Laka in Bulgaria e la chiesa di Mesopotamit in Albania)⁷. Più di recente Paolo Piva⁸ ha incluso in un articolo monografico sulla chiesa di San Lorenzo a Quingentole un’articolata disamina degli aspetti e dei problemi interpretativi della tipologia ad absidi affiancate⁹, comprendendovi la variante binavata ed ampliando ulteriormente la casistica, fino a duecento esemplari circa. Secondo Piva “i primi esempi noti di aula a due absidi affiancate sono orientali e non si tratta di chiese ma di cappelle annesse”; l’origine sarebbe in Palestina. “Con il ‘battistero’ di Alahan, monastero/santuario di committenza imperiale (Zenone) in Isauria (Asia Minore), incontriamo fra il V e il VI secolo la tipologia a due navate (in prima fase) e a due absidi perfettamente

1. Isola del Tinetto, San Venerio, absidi (da Frondoni 2003)

2. La Spezia-Migliarina, San Venerio, pianta (da Cervini 2002)

3. Rapallo, San Tommaso al Poggio, pianta (da Cervini 2002)

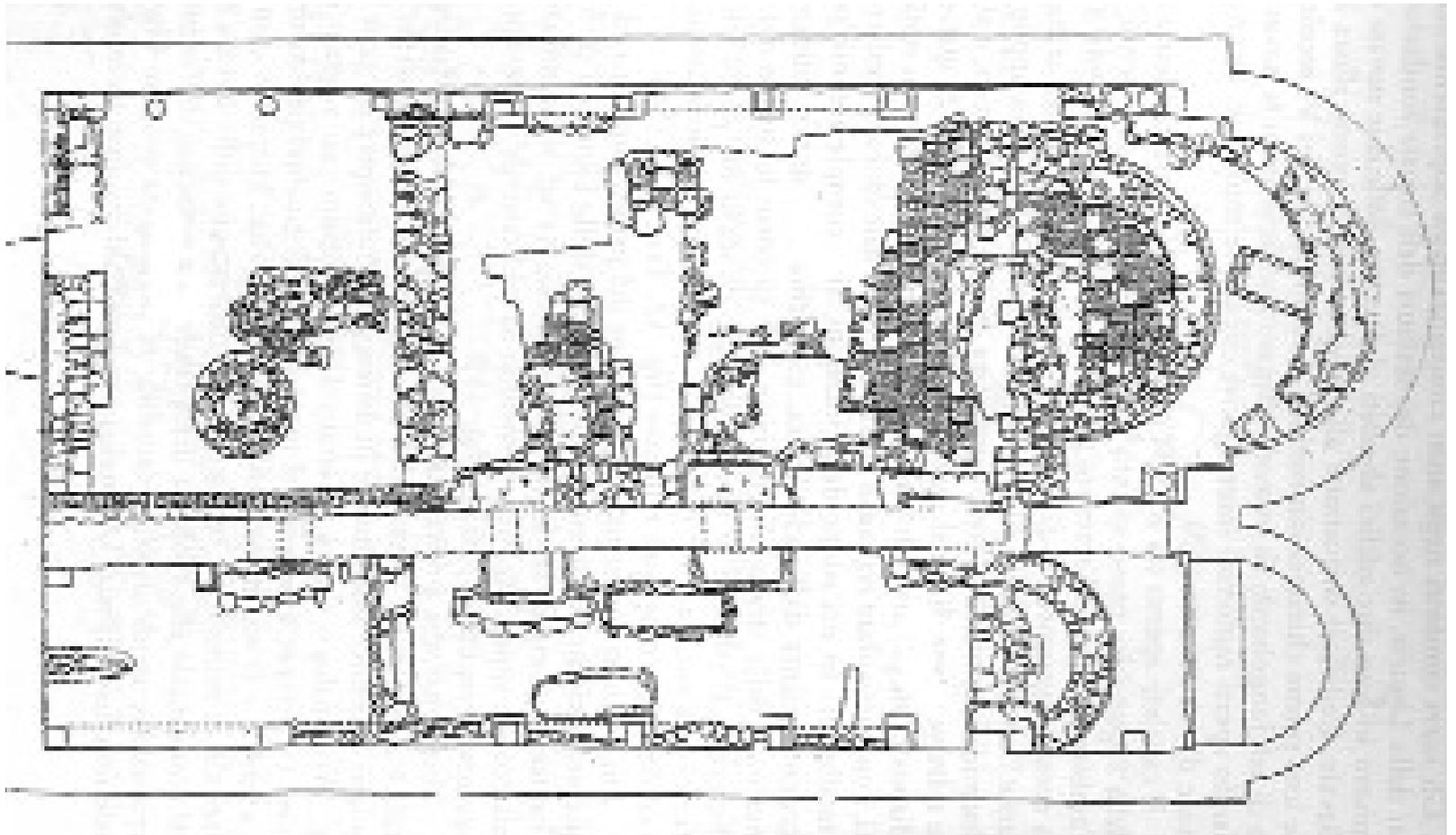


simili¹⁰. Nel VII secolo si collocano invece i primi casi di aula biabsidata autonomamente concepita come chiesa, e non come cappella annessa: San Lorenzo a Quingentole (Mantova), impiantata su un edificio rustico di età tardoromana, e la chiesa le cui fondazioni sono state individuate nello scavo archeologico del sito di Solnhofen, in Bavaria¹¹. Per entrambi gli edifici, non documentati epigraficamente né attestati con sicurezza nelle fonti, la datazione al VII secolo è però ipotetica, basata sui *post quem* desunti dal quadro materiale dei rispettivi scavi stratigrafici.

“Finalmente, fra l’VIII e il IX secolo – dunque già in contesto carolingio – la tipologia biabsidata conoscerebbe una buona diffusione in alta Italia, Canton Ticino, Grigioni e lago di Costanza” – fase 2 della pieve battesimale dell’Isola Comacina, San Pietro di Sureggio (Lugaggia), fase 2 del San Martino di Mendrisio, cappella di San Pietro del monastero di Disentis, santuario dell’abbazia di Reichenau/Mittelzell –, nonostante le cronologie conservino larghi margini di dubbio, come nel caso della cappella del castello di San Daniele del Friuli e della pieve piemontese di San Giovanni di Medilano a Lu¹². Sempre secondo Piva, “il X, ma in realtà soprattutto l’XI sono forse i secoli di maggior diffusione dell’abside doppia affiancata. Di quest’epoca è probabilmente un gruppo di chiese istriane; le chiese spezzine influenzate dalla fase 2 della chiesa monastica del Tino (Tinetto, San Prospero di Vezzano, San Venerio di Antoniano); il San Cipriano di Calvisio; forse la terza fase del San Pietro di Gropina in Toscana, prima mal datato; il San Pietro di Gemonio; l’ipotetica prima fase cluniancense [del] San Pietro di Vallate (1078, con l’abside nord dedicata a san Maiolo oppure a santa Maria); la fase 3 del San Martino in Prada; i Santi Pietro e Paolo di Mesocco in Ticino. Ormai si tratta di chiese anche di una certa ampiezza, talora plebane e talaltra monastiche¹³.”

Nell’XI-XIII secolo la geografia della distribuzione in Italia del tipo biabsidato interessa il Piemonte¹⁴, la Lombardia¹⁵, la Liguria, la Toscana e la Sardegna. Si segnalano esemplari anche in Umbria, per quanto forse tutti cronologicamente postmedievali, e in Italia meridionale¹⁶, perlopiù in contesto rupestre e perciò di difficile datazione. Quanto alle varianti planimetriche, in Umbria prevale lo schema a due navate di cui soltanto una absidata; Santa Croce di Collestatte è però biabsidata¹⁷. In Piemonte, Lombardia e Liguria sono presenti entrambe le varianti, ad aula mono o binavata. In Sardegna (come pure nell’isola d’Elba) si riscontra unicamente la variante ad aula binavata e biabsidata, viceversa non presente in Corsica¹⁸, dove si registra soltanto quella ad aula mononavata. Il caso dei ruderi della chiesa di San Pietro, pieve di Sagri a Sari-di-Porto Vecchio¹⁹, lungi dal documentare la presenza della variante binavata anche in Corsica, sembra infatti riflettere una situazione in cui due aule con diversa funzionalità – una per la liturgia eucaristica, absidata, l’altra battesimale – ebbero semplicemente un fianco in comune ed un ingresso per consentire la comunicazione dall’una all’altra; mancano infatti la seconda abside, il setto divisorio ad arcate e l’unitarietà di progettazione architettonica che contraddistingue gli autentici impianti binavati²⁰.

In Liguria²¹, la maggiore densità di chiese biabsidate si registra nella regione di Levante. Le origini del tipo risalirebbero alla vicenda edilizia di due chiese monastiche nell’isola del Tino e in



quella del Tinetto, nel golfo di La Spezia²². Ad un oratorio monoabsidato eretto nell'isola del Tino per il culto di Venerio, monaco al tempo di papa Gregorio Magno, e risalente secondo le fonti alla metà del VII secolo (fase 1), sarebbe stata aggiunta fra il IX e il X secolo una seconda abside (fase 2)²³.

La configurazione biabsidata, frutto di un semplice ampliamento funzionale, avrebbe poi dettato le coordinate per l'impianto *ex novo*, mononavato a due absidi gemelle, della chiesa di San Venerio nell'isola del Tinetto (fig. 1), eretta nel X-XI secolo presso un sacello del V-VI secolo²⁴, con dipinti dell'VIII-IX²⁵. L'una e l'altra chiesa sarebbero il prototipo per la serie ligure dell'XI-XII secolo, però con absidi di diversa ampiezza, sia nella variante mononavata²⁶ – pieve di San Venerio a La Spezia-Migliarina (*post* 1084, fig. 2) e chiesa di San Prospero a Vezzano (*ante* 1148) – sia in quella binavate – chiesa di San Tommaso al Poggio (Rapallo, *ante* 1209),²⁷ partita in due navate da un unico sostegno (fig. 3), al pari dell'aula di Santa Margherita di Regnano in Alta Lunigiana. Diverso il caso della cattedrale di San Pietro a Brugnato²⁸, dove la planimetria biabsidata nella fase di ricostruzione *post* 1133 (fig. 4) deriva dalla preesistenza di due aule mononavate ed absidate, la prima impiantata tra la fine del V e gli inizi del VI secolo (fase 1) e la seconda affiancata a sud tra la metà del X e gli inizi dell'XI secolo (fase 2), quando anche la chiesa più antica venne ampliata verso ovest per ospitare un fonte battesimale (fase 3).

La tipologia biabsidata è attestata anche nella Liguria di Ponente, nella chiesa benedettina binavata di Sant'Eugenio nell'isola di Berbeggi (Savona)²⁹, ascritta alla fine del X secolo. La casi-

stica potrebbe ampliarsi con la cripta di San Paragorio a Noli (prima metà dell'XI secolo)³⁰, a due absidi che si affacciano su un'aula binavata da un unico sostegno, e con quella di Sant'Ampelio a Bordighera³¹, le cui strutture più antiche vengono parimenti ascritte agli inizi dell'XI secolo.

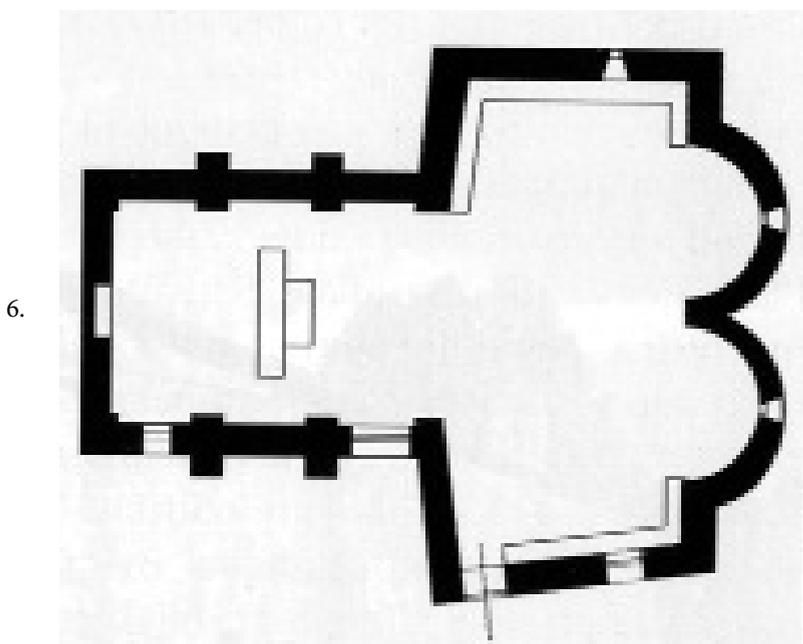
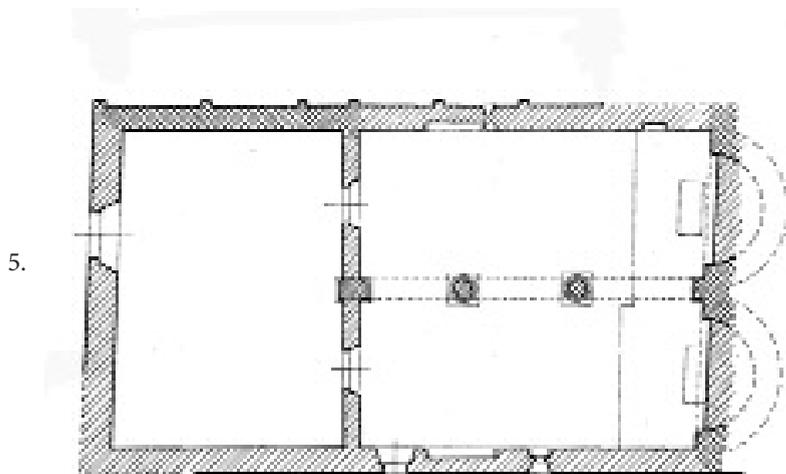
In Toscana la tipologia è riscontrabile solo sporadicamente. Oltre alle chiese di Santa Margherita di Regnano³² e Sant'Agostino a Vagli di Sotto³³, che per certi versi sembrano strutturalmente connesse o dipendenti da esemplari liguri – in particolare San Tommaso del Poggio a Rapallo –, si segnala l'aula biabsidata e binavata il cui tracciato planimetrico è emerso sotto il livello pavimentale della pieve di San Pietro a Gropina³⁴, però ascritta – come già si è anticipato – piuttosto alla prima metà dell'XI che al XII-XIII secolo. Per giunta, l'impianto a due absidi affiancate sarebbe stato ottenuto non sulla base di una progettazione unitaria, ma per semplice addizione di una navata absidata all'aula mononavata preesistente, eretta nell'VIII secolo, della quale fu demolito il fianco nord per erigere al suo posto il setto divisorio ad arcate su pilastri. Analoga esigenza d'ordine eminentemente pratico – al fine di ampliare un'aula in origine mononavata, ovvero ridimensionare un iniziale progetto trinavato giudicato troppo oneroso – sembra alla base anche del conformarsi al tipo biabsidato da parte di alcune chiese della campagna pisana, *in primis* il controverso caso di Santa Giulia a Caprona³⁵, quindi le chiese di Vecchiano e Pugnano (quest'ultima documentata nel 1069)³⁶. Di fatto è nell'isola d'Elba che sembra trovarsi l'unico edificio toscano che rientri a pieno titolo nella tipologia biabsidata: la chiesa dei Santi Pietro e Paolo in Campo (oggi San



5 • Isola d'Elba - Santi Pietro e Paolo in Campo.

5. Isola d'Elba, Santi Pietro e Paolo in Campo, pianta (da Moretti, Stopani 1972)

6. Valle di Campoloro, Santa Cristina, pianta (da Obinu 1999)



Niccolò)³⁷, menzionata per la prima volta nel 1302-03 ma ritenuta della fine del XII-inizi del XIII secolo da Italo Moretti e Renato Stopani³⁸. A differenza degli esemplari della terraferma toscana fin qui richiamati, tutti binavati ma con navate ed absidi di misure diverse (una più ampia dell'altra), la chiesa elbana è divisa – mediante un setto divisorio a tre arcate su pilastri cilindrici con capitelli pure in granito – in due navate di pari ampiezza, cui corrispondono absidi non conservate per intero ma dal tracciato semicircolare perfettamente gemello (fig. 5). Non è però chiaro se ogni navata avesse sulla facciata un ingresso indipendente; attualmente è aperto soltanto il portale che immette nella navata settentrionale.

In Corsica hanno due absidi affiancate le chiese di Santa Mariona di Talcini a Corte, Santa Maria della Chiappella a Rogliano e Santa Cristina a Valle di Campoloro. Non si tratta tuttavia di un gruppo omogeneo: i tre edifici rappresentano infatti altrettanti casi distinti quanto a genesi e leggibilità delle strutture. Santa Mariona risulta senz'altro il più interessante, in

quanto – a differenza delle altre due chiese – non si hanno dubbi circa l'impianto fin dall'origine unitariamente e coerentemente mononavato, con due absidi nel lato est. È possibile che anche Santa Maria della Chiappella rientrasse nel medesimo tipo, per quanto non ad absidi affiancate di identica ampiezza (come Santa Mariona) ma con un'abside leggermente meno ampia dell'altra. Tuttavia, come si vedrà, sussistono dubbi in merito all'impianto, fin dall'origine unitario e non risultante dalla fusione, in un'unica aula mononavata, di due edifici disposti in parallelo ma distinti. Santa Cristina di Campoloro non rientra propriamente nel tipo medievale ad absidi affiancate; rappresenta tuttavia un caso, eccezionale per l'area mediterranea occidentale, di persistenza sino al XV secolo non tanto del tipo architettonico in sé, quanto probabilmente delle esigenze liturgiche che in precedenza ne determinarono l'adozione. Esiste nell'isola anche un esempio, a quanto pare l'unico, di chiesa ad aula unica triabsidata: San Pancrazio a Castellare di Casinca³⁹, la cui singolarità potrebbe risiedere nelle medesime ragioni ipotizzabili per l'adozione dell'impianto biabsidato nelle altre chiese corse.

Santa Cristina, già appartenente alla pieve di Campoloro e alla diocesi di Aleria, è compresa nel recinto di un cimitero di un sito campestre nel *Commune* di Valle di Campoloro⁴⁰. Si presenta in buono stato di conservazione grazie alle cure conseguenti alla classificazione tra i monumenti storici nazionali nel 1875 (nel 1908 verranno inclusi anche gli affreschi absidali).

La chiesa possiede oggi una singolare pianta "a T", con aula molto corta, su cui si innesta un largo transetto nel quale si affacciano due absidi sul lato est (fig. 6). Le murature a vista sono improntate a quell'estrema semplicità costruttiva, che caratterizza del resto la massima parte dell'architettura corsa non solo fra l'XI e il XIII secolo, ma anche nella "lunga durata": una componente "minimale" che, oltre a manifestarsi nelle modeste dimensioni degli edifici e nell'impiego di un lessico architettonico semplificato, emerge anche dal ricorso ad una limitata gamma di soluzioni planimetriche. L'adozione pressoché generalizzata, fra XI e XIII secolo, dell'aula mononavata conclusa da abside semicircolare orientata (solo quattro edifici sono trinavati) doveva pertanto esplicarsi anche in questa chiesa, originariamente coperta in legno, con unica navata e unica abside ad est. I tratti originari dei muri dell'aula, in vista dopo la rimozione degli intonaci esterni, sono in conci subsquadrati di scisto, alternati ad altri lunghi e sottili, dello stesso materiale litico, apparentemente locale. La genericità della tecnica costruttiva non consente di confermare la datazione della chiesa al IX-X secolo proposta da Geneviève Moracchini-Mazel⁴¹ sulla base della supposta arcaicità desunta proprio dall'incoerenza dell'apparecchio murario, né di precisarne la cronologia d'impianto al di là del generico termine *ante quem* fornito dalla datazione epigrafica delle successive modifiche⁴².

In seguito, infatti, l'abside fu abbattuta e venne aggiunto il transetto biabsidato. La muratura differisce da quella dell'aula, essendo costituita da pietrame appena sbozzato e tuffato nella malta, in quanto destinato a restare celato sotto l'intonaco, sia all'esterno sia all'interno. L'ampliamento è datato al 1473 grazie a due iscrizioni, una incisa nell'architrave del portale laterale sud (oggi solo parzialmente leggibile ma ancora completa nel 1908),



l'altra dipinta negli affreschi coevi che decorano le due absidi⁴³. All'interno delle absidi si trovano due altari in muratura, ma non è dato di sapere se siano originari o comunque antichi. Non è improbabile che un'abside ospitasse l'altare per il culto di santa Cristina e l'altra quello per sant'Ippolito, come risulta dalla più antica attestazione documentaria, risalente però soltanto al 1589. La chiesa aveva allora due ingressi, senza che si dia però la possibilità di comprendere se corrispondessero a quelli attuali o meno. Nemmeno è dato di sapere se uno dei due culti fosse rivolto a particolari reliquie, in grado di giustificare l'esigenza della duplicazione dell'abside se non dell'altare. Quanto agli affreschi, forniscono soltanto indizi. Il ciclo iconografico interessa sia le absidi sia il pilastro intermedio e la parete soprastante l'affaccio (fig. 7). In entrambi i catini absidali si dispone il Cristo in maestà, affiancato, in quello nord, dalla Vergine Maria, da santa Cristina e dal committente inginocchiato, un monaco benedettino con tonsura, e in quello sud dalle figure dei quattro evangelisti. Mentre nel semicilindo nord si allineano i dodici apostoli, in quello sud si

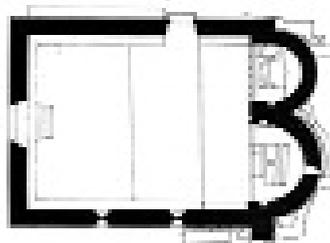
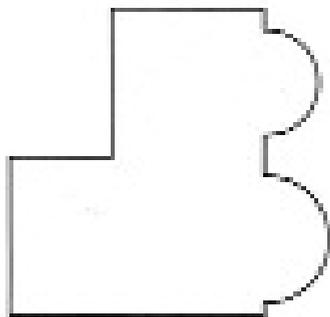
dispongono otto tra santi e sante, individuati da epigrafi dipinte, come nel caso appunto di Sant'Ippolito, collocato a destra della monofora centrale. Se la presenza dei due santi è in grado di attestarne con sufficiente margine di certezza il culto *ab antiquo*, quella di san Giovanni Battista, nel pilastro intermedio fra le absidi, ripropone l'ipotesi dell'originaria funzione plebana della chiesa, dunque la possibilità che lo spazio liturgico corrispondente alla seconda abside fosse in realtà deputato anche al rito battesimale.

La chiesa di Santa Maria della Chiappella sorge nel *Comune* di Rogliano, isolata nella riserva naturale del Tamarone, su una piana digradante verso il mare. Il sito corrisponde ad un piccolo insediamento costiero di età romana. La chiesa era compresa nella pieve di Santa Maria della Chiappella e nella diocesi di Mariana. Dedicata a Santa Maria Assunta, è menzionata per la prima volta nel 1112-13, quando venne donata da Ildebrando, vescovo di Mariana, al monastero benedettino dell'isola della Gorgona, assieme alla dipendenza di San Sisto. Mentre di quest'ultima non si ha più notizia, il possesso della prima venne riconfermato nel 1118

8. Rogliano, Santa Maria della Chiappella, disegno nell'Atlas del 1817-19 (da Moracchini-Mazel 1967)

9. Rogliano, Santa Maria della Chiappella, pianta attuale (da Moracchini-Mazel 1967)

10. Rogliano, Santa Maria della Chiappella, absidi (foto R. Coroneo)



dal legato pontificio Pietro, nel 1125 dal vescovo di Mariana Tedaldo e da successivi atti d'archivio fra il 1150 ed il 1176, fino al XIV secolo. Nel 1538 risulta abbandonata⁴⁴.

Da una serie di documenti d'archivio, individuati dalla Moracchini Mazel⁴⁵, risulta che nel 1571 la chiesa venne ricostruita, per poi versare nuovamente in rovina nel XVIII secolo. Nell'Atlas des Côtes de France del 1817-19 figura con una schematica rappresentazione planimetrica, dalla quale si constata la presenza di due absidi, ma a conclusione di due aule comunicanti, una delle quali (quella nord) più corta dell'altra (fig. 8). In epoca imprecisabile, comunque successiva al 1817-19, l'aula è stata ricostruita, regolarizzandone l'iconografia rispetto alla situazione documentata nell'Atlas. La pianta è oggi rettangolare, a navata unica, coperta di legno, con le due absidi nel lato est (fig. 9). L'abside nord è leggermente meno ampia dell'abside sud. In quest'ultima si apre una piccola monofora strombata soltanto verso l'interno. Dove la caduta dell'intonaco lascia il paramento in vista (fig. 10), i muri sono in piccoli conci subsquadrati di pietra calcarea (abside sud) o di pietrame informe e misto (abside nord). Per il resto, la pesante intonacatura delle superfici murarie non permette di verificare appieno l'ipotesi della genesi a partire da due aule in origine distinte, né di confermare l'altra, cioè che la ricostruzione dell'aula sia andata in realtà a ripristinare le murature in corrispondenza del perimetro di fondazione di un regolare impianto biabsidato⁴⁶, databile tra la fine dell'XI e gli inizi del XII secolo. "Si profilano dunque due percorsi alternativi – quello della chiesa doppia e quello del gruppo chiesa-battistero – entrambi accettabili perché coerenti con analoghe disposizioni

edilizie riscontrate in altre pievi dell'isola"⁴⁷. Secondo la Moracchini-Mazel, che a più riprese vi condusse dei sondaggi e degli scavi, ritrovando i basamenti di due altari collocati *ab antiquo* lungo le corde absidali⁴⁸, l'anomala configurazione planimetrica registrata nell'Atlas sarebbe infatti il frutto dell'accorpamento di due chiese in origine distinte, una per la liturgia eucaristica, l'altra per il rito battesimale. Pur nella difficoltà di conciliare la proposta con la specifica del secondo titolare di culto (san Sisto e non, come ci si aspetterebbe, san Giovanni Battista), si individuebbe così anche in Corsica, come in Liguria, un anello intermedio – non necessariamente anteriore dal punto di vista cronologico – per la genesi, a partire da esigenze puramente funzionali ed occasionali, dell'impianto mononavato e biabsidato, applicato con coerenza nella Santa Mariona di Talcini.

I ruderi della chiesa di Santa Mariona, pieve di Talcini, sorgono su un colle panoramico ai margini nord-est dell'abitato di Corte⁴⁹. Il sito corrisponde ad un insediamento di età romana imperiale. Sul colle sono stati segnalati resti murari e reperti ceramici di quell'epoca e a valle, nel luogo detto "I bagni", i ruderi di un piccolo complesso termale a carattere rurale. Si tratta probabilmente del centro di *Talkinon* (*Talcinum*), indicato nella carta di Tolomeo. In età cristiana la pieve di Talcini era compresa nella diocesi di Aleria. In un documento apografo che reca la data del 908 il titolo di Santa Maria di Corte è attestato fra le dipendenze dell'abbazia di Santo Stefano di Venaco (Corte)⁵⁰, appartenente ai monaci benedettini dell'isola di Montecristo. Santa Mariona è corruzione popolare di Santa Maria *maiò*, "maggiore". La chiesa risulta essere già in rovina nel 1589.

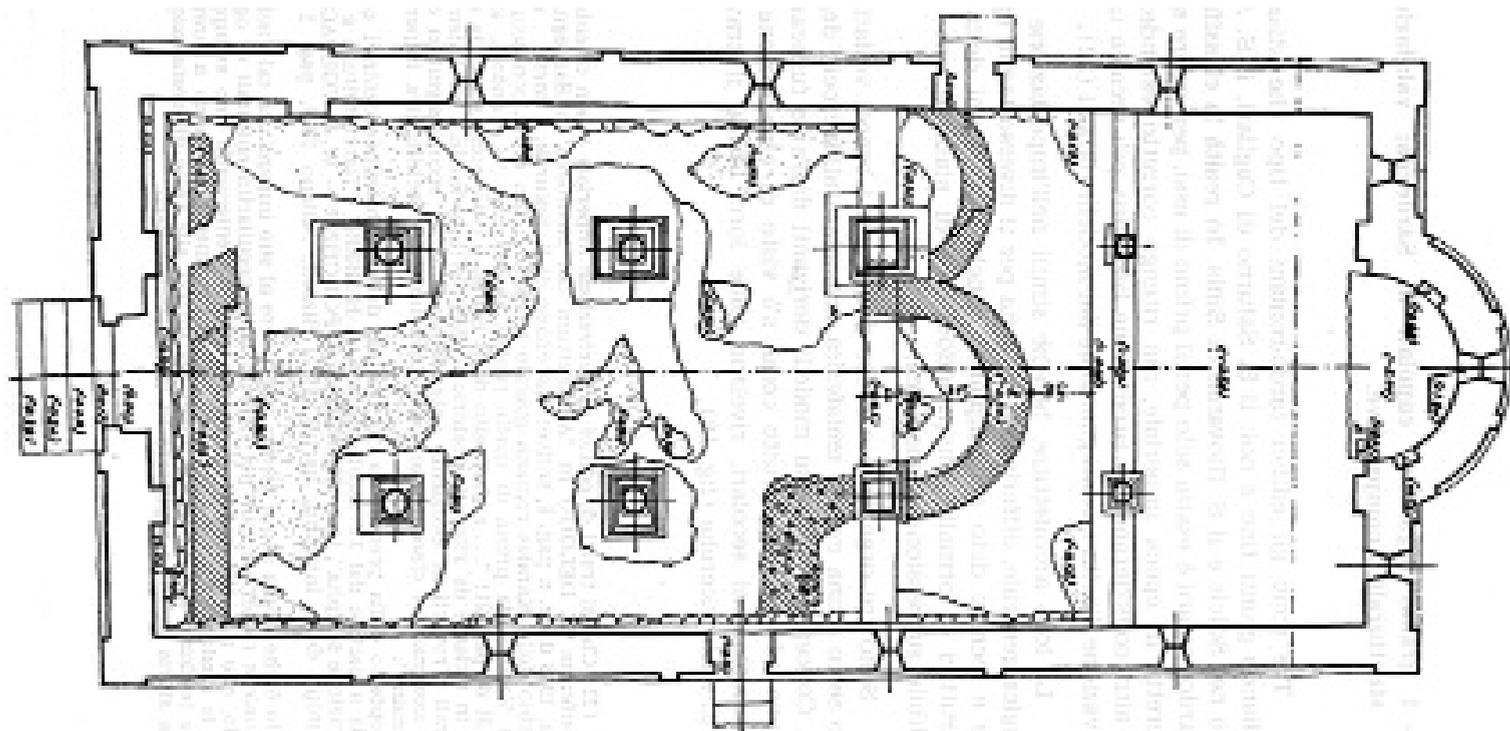
Fra il 1973 ed il 1975 fu oggetto di sondaggi sul terreno e di consolidamento statico delle strutture murarie da parte di Geneviève Moracchini-Mazel, che sulla base del documento del 908 la datò al X secolo⁵¹. Alla fine degli anni Settanta le indagini furono riprese da Philippe Pergola, che già qui aveva diretto degli scavi e che nel 1979-80 restituì l'edificio all'orizzonte cronologico dell'XI-XIII secolo⁵². In anni più recenti Pina Obinu ha riletto la chiesa nel quadro comparativo degli edifici biabsidati della Corsica, della Sardegna, della Liguria e, più in generale, dell'area mediterranea, proponendone la datazione agli inizi del XII secolo⁵³.

In effetti, la cronologia della chiesa non può ancorarsi al X secolo sulla sola base del documento che ne attesterebbe fin dal 908 l'appartenenza ai Benedettini di Montecristo, in quanto le ricerche di Silio Scalfati hanno comprovato che questo e simili documenti di possesso sono apografi non più antichi del XIII-XIV secolo⁵⁴. Viceversa, la menzione del titolo di Santo Stefano di Venaco in una bolla di papa Gelasio II del 1118⁵⁵ può servire come autentico ed attendibile termine *ante quem* anche per la fabbrica della pieve di Talcini, da fissare tra la fine dell'XI secolo e gli inizi del successivo. Se ne ha indiretta conferma dal quadro comparativo delle murature con quelle sia della chiesa di Santo Stefano di Venaco, di cui restano ruderi relativi ad un'aula mononavata con abside ad est che evidenziano due fasi edilizie – la più antica delle quali caratterizzata da una tecnica muraria affine a quella di Santa Mariona –, sia dell'altra abbazia compresa, nel 1118, fra i possessi corsi dei monaci di Montecristo, quella di Santa Maria di Canovaria a Pruno⁵⁶, che conserva murature non

11. Corte, Santa Mariona di Talcini, pianta (da Pergola 1980)

12. Corte, Santa Mariona di Calcini, absidi (foto R. Coroneo)

13. Uta, Santa Maria, pianta con rilievo degli scavi (da Lilliu 1968)



più antiche della fine dell'XI secolo e risalente al pieno XII, nella fase edilizia relativa all'aula mononavata con abside ad est, priva di lesene, e alla semplice facciata con portale architravato e lunettato.

Santa Mariona sorge su un suolo vergine per quanto riguarda preesistenze culturali cristiane. La pianta è mononavata, con due absidi ad est (fig. 11). Le absidi hanno uguale ampiezza. Uno degli ingressi si apriva sulla facciata, mentre l'altro sul fianco sud. L'aula è oggi a cielo aperto, ma in origine doveva avere una copertura in legno. I tetti esterni erano in lastre di scisto, rinvenute in gran numero tutto intorno. I muri sono in conci subsquadrati di

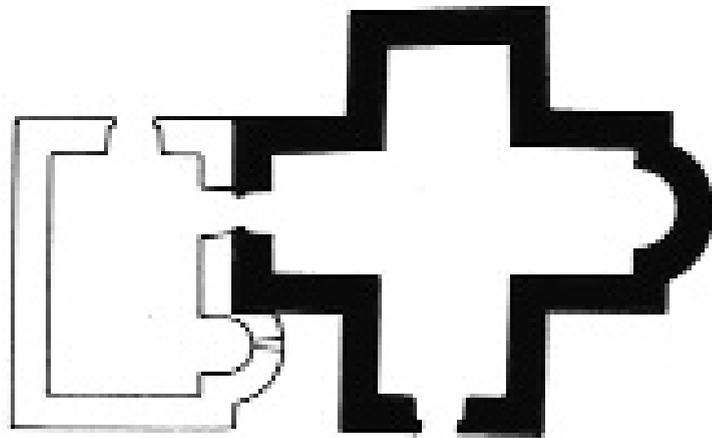
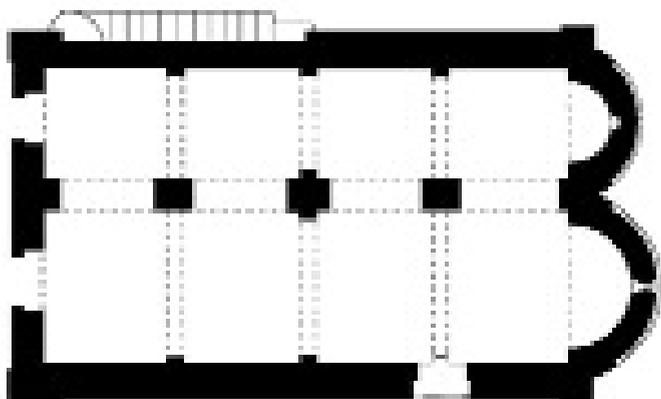
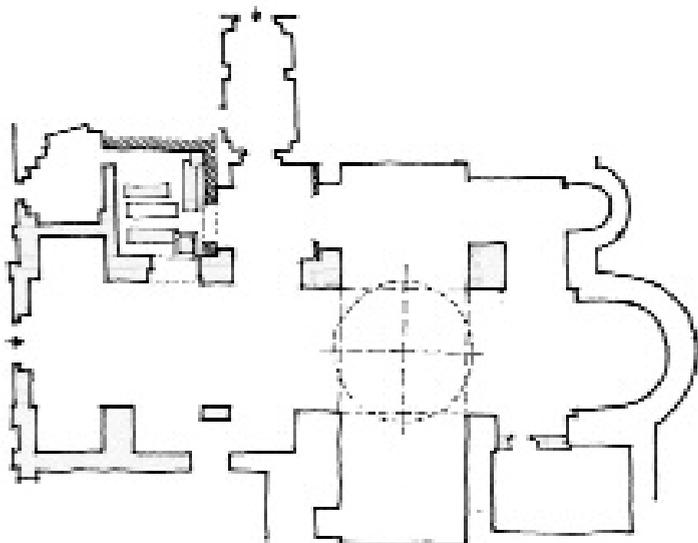
pietra scistosa, cavata probabilmente in loco. Le membrature strutturalmente importanti (arco frontale e catini delle absidi, pilastro intermedio fra le stesse, murature d'angolo) sono invece in conci di pezzatura maggiore, squadrati con cura (fig. 12). Analoga cura venne riservata alla sagoma delle monofore absidali, con lastre di scisto interposte fra lo strombo verso l'interno e quello verso l'esterno, in modo da ridurre ulteriormente la luce. A circa metà della navata sud si trova un fonte battesimale quadrato con vasca circolare, la cui presenza potrebbe fornire una plausibile chiave interpretativa per il particolare impianto biabsidato.

14. Sant'Antioco, Sant'Antioco, pianta con battistero (da Lilliu 1984)

15. Cossoine, Santa Maria Iscalas, pianta (da Delogu 1953)

16. Serdiana, Santa Maria di Sibiola, pianta (da Coroneo 1993)

17. Serdiana, Santa Maria di Sibiola, absidi (foto R. Coroneo)



La posizione del fonte battesimale, collocato all'interno della chiesa ma al di fuori dello spazio delimitato dall'ipotetica recinzione presbiteriale, della quale si è rinvenuto un tratto di basamento, sembra anomala, ma trova in realtà rispondenza nell'analoga situazione documentata nella pieve battesimale dell'Isola Comacina⁵⁷, a lungo considerata l'archetipo tout court delle chiese biabsidate in area lombarda ed ascritta ora fra il IX e il X secolo⁵⁸. Inoltre, la funzione plebana di Santa Mariona è attestata dalla presenza, non solo del fonte battesimale, ma anche del portale secondario nel fianco sud, che doveva consentire l'ingresso in determinate occasioni liturgiche, quali appunto quelle connesse alla somministrazione del battesimo. Se l'ipotesi è veritiera, la singolare configurazione icnografica potrebbe derivare dall'accorpamento a livello progettuale di due aule concepite in origine isolate l'una dall'altra⁵⁹ e costituire pertanto la variante "economica" del gruppo chiesa-battistero, formato in altri casi da aule distinte e documentato pure in Corsica fra V e VI secolo (Rescamone, Bravona, Ficaria)⁶⁰. La dedica dei due altari a Santa Maria e a San Giovanni Battista va ad ulteriore sostegno di questa ipotesi. Allo stato attuale delle conoscenze, è difficile però affermare che la scelta rifletta orientamenti di tipo monastico, derivati dalla dipendenza della chiesa dalla vicina abbazia di Santo Stefano di Venaco.

In Sardegna⁶¹ ha due absidi opposte gemelle e pressoché coeve la chiesa di San Gavino di Porto Torres⁶² – unico caso nell'isola, anche se è da segnalare la proposta di leggere come ad absidi opposte l'impianto originario di Santa Maria di Curoso, di nuova acquisizione, giunta allo stato di rudere nel territorio di Monteleone Rocca Doria e restaurata solo di recente⁶³. Hanno invece due absidi affiancate le chiese di San Pancrazio (poi Madonna del Buoncammino, oggi San Lorenzo) di Cagliari, Santa Maria di Sibiola a Serdiana, San Platano di Villaspeciosa, San Saturnino di Ussana⁶⁴, San Mamiliano (oggi San Gemiliano) di Sestu⁶⁵, San Pietro Apostolo di Villamar⁶⁶, San Michele Arcangelo di Siddi⁶⁷ e Santo Stefano di Monteleone Roccadoria⁶⁸. Sono tutti edifici a due navate, di datazione compresa fra il XII e il XIII secolo. Al gruppo vanno aggiunte le strutture murarie relative ad una facciata a due portali (dunque pertinente ad un impianto binavato), inglobate nella cinta esterna del castello di

San Michele a Cagliari (XIII secolo), ed il tracciato planimetrico di un'aula a due navate absidate, individuato sotto il livello pavimentale della chiesa di Santa Maria di Uta⁶⁹. Non esiste invece sufficiente documentazione per confermare la notizia dell'individuazione di parte del tracciato planimetrico di una chiesa a due absidi affiancate nel corso dei lavori di restauro del San Leonardo di Masullas⁷⁰, le cui strutture attuali ad aula mononavata e monoabsidata sono ascrivibili alla metà del XIII secolo⁷¹. Notevoli incertezze sussistono rispetto all'ipotetico impianto binavato della chiesa di San Basilio nel centro omonimo⁷², oggi configurata ad aula mononavata con portale centinato e fianco sud ottenuto dal tamponamento di un setto divisorio ad arcate, forse originario; la navata meridionale sarebbe dunque crollata. Vanno infine sicuramente espunte, per quanto talvolta incluse nel novero di quelle sarde binavate, la chiesa dei Santi Enoch ed Elia di Montesanto in territorio di Siligo (*post* 1065; seconda metà del XIII secolo)⁷³ e quella di San Giovanni Battista di Barumini (seconda metà del XIII secolo; XV secolo)⁷⁴, nelle quali la seconda navata è frutto dell'ampliamento di un'aula in origine mononavata con unica abside orientata.

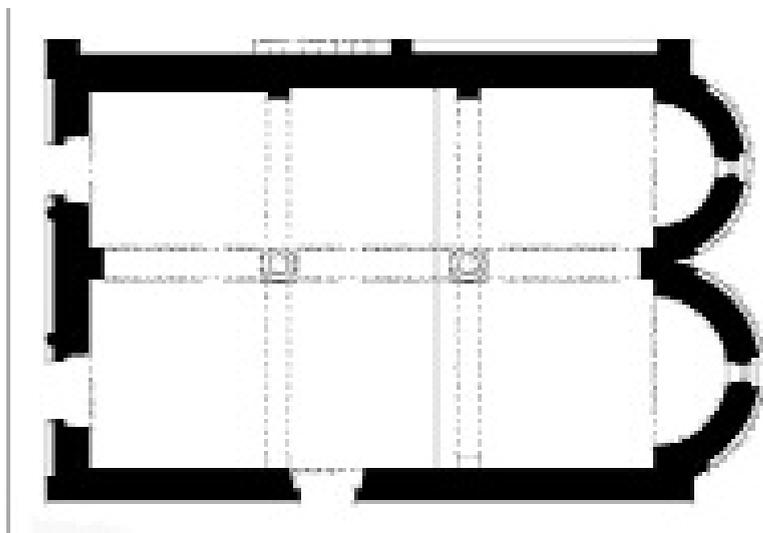
Neanche così si tratta comunque di un gruppo omogeneo, anzitutto per la distribuzione geografica, concentrata nei territori della Sardegna meridionale appartenenti al regno di Cagliari (Cagliari, Sibiola, Villaspeciosa, Ussana, Uta, Sestu) o a quello di Arborea (Villamar, Siddi), con l'eccezione di Monte Leone Roccadoria, che ricadeva in quello di Torres o Logudoro. È da rilevare poi la compresenza delle due varianti rispetto all'ampiezza delle navate e, di conseguenza, delle relative absidi, uguale nel San Pancrazio di Cagliari (forse anche nella chiesa del castello di San Michele) ma differente nelle altre chiese. Nonostante nessuna chiesa offra elementi epigrafici, documentari o archeologici per una datazione su base certa, nel gruppo è possibile distinguere abbastanza agevolmente, col sussidio dell'analisi formale e comparativa, impianti con alzati verosimilmente della prima metà del XII secolo (Serdiana, Villaspeciosa, Ussana) ed altri, invece, della seconda metà del XIII secolo (Sestu, Villamar, Siddi, Monte Leone Roccadoria), con qualche incertezza per l'esatta collocazione cronologica del San Pancrazio di Cagliari, che presenta dati contrastanti. Quanto allo iato di un secolo circa, nessun edificio sembra poterlo colmare, almeno allo stato attuale delle conoscenze sull'architettura sarda fra la metà dell'XI e i primi decenni del XIV secolo. Una conferma della proposta cronologica relativa al primo gruppo viene però dalla chiesa biabsidata preesistente a quella di Santa Maria di Uta (fig. 13), ricostruita con pianta a tre navate nella seconda metà del XII secolo⁷⁵.

Il problema che si profila immediatamente riguardo alla definizione storica delle chiese sarde biabsidate risiede dunque nell'assenza pressoché assoluta di appigli documentari sicuri. Non si tratta tanto di giungere a proporre una datazione assoluta, dato che questa si attesta senza dubbi nel XII o nel XIII secolo per via di inequivocabili elementi tecnico-formali comuni ai due gruppi di edifici, quanto piuttosto di definirne la pertinenza ad una comunità monastica, ovvero ad una parrocchia, stante che il termine "pieve" non è presente nelle fonti coeve, ma la *parochia* dovette svolgere in Sardegna funzioni analoghe a quelle della



*plebs*⁷⁶. Il silenzio delle fonti riguarda anche quelle chiese biabsidate tradizionalmente annoverate fra i possedimenti dell'ordine benedettino di San Vittore di Marsiglia⁷⁷, a favore del quale andarono l'importante santuario martiriale di San Saturnino di Cagliari⁷⁸ e diversi altri titoli ecclesiastici del regno cagliaritano, prima e dopo il 1089, anno del più antico documento, pervenuto fino a noi, di conferma, da parte del re cagliaritano Costantino-Salusio II de Lacon Gunale, di una donazione effettuata dai suoi genitori, regnanti in anni verosimilmente di poco precedenti⁷⁹. Le donazioni ai Vittorini di Marsiglia si susseguono nei decenni successivi ma, laddove sia possibile constatare la sopravvivenza di chiese annoverate nei relativi documenti, si registra l'assenza totale di tutti gli edifici biabsidati del Meridione sardo. Cade pertanto l'ipotesi, formulata nel 1982 da Tatiana K. Kirova e Paolo Piga Serra⁸⁰, che la ragione della planimetria biabsidata debba individuarsi nella natura monastica delle chiese, in particolare San Pancrazio di Cagliari, Santa Maria di Sibiola e San Platano di Villaspeciosa, rispetto alle quali ancora si perpetua l'equivoco generato dalla lettura interpretativa di Raffaello Delogu⁸¹. Nel raccogliere in un unico gruppo, quest'ultimo nel 1953 le classificava come "chiese vittorine", ma sull'esclusiva base dei caratteri tecnico-formali dell'alzato – volte a botte in pietra percorse da sottratti, utilizzo di materiali marmorei di spoglio – riconducibili alle maestranze attive nel cantiere di ricostruzione del San Saturnino di Cagliari, donato appunto ai Benedettini di Marsiglia nel 1089 e riconsacrato nel 1119.

All'atto di conferma del 1089 ne seguì entro l'anno successivo un altro, con il quale Costantino-Salusio II ampliava la donazione con diversi altri titoli, fra i quali il *monasterium sancti Saturni* e l'*ecclesia sancti Antiochi*⁸². Non sussistono dubbi che – assieme all'importante basilica cagliaritano, presso la quale poteva essere ancora attivo il monastero fondato agli inizi del VI secolo da Fulgenzio vescovo di Ruspe esiliato dall'Africa in Sardegna⁸³ – fosse stato donato ai Vittorini anche l'altro rilevante santuario martiriale del regno di Cagliari, quello di Sant'Antioco nell'isola



omonima⁸⁴, che in età bizantina doveva aver ospitato la cattedra del vescovo di *Sulci*. La possibilità di donare il santuario ai monaci marsigliesi potrebbe trovare spiegazione nel fatto che il vescovo della diocesi sulcitana non vi risiedesse più, in quanto già trasferitosi nell'entroterra a Tratalias, dove la cattedrale fabbricata tra il 1213 e il 1282 include l'epigrafe funeraria dei vescovi Alberto e Aimo (documentati rispettivamente nel 1122 e nel 1163), a riprova della sede episcopale a Tratalias già dai primi decenni del XII secolo⁸⁵. La chiesa di Sant'Antioco risulta dalla trasformazione in senso longitudinale di un'originaria chiesa cruciforme cupolata, eretta verosimilmente tra la metà del VI e la metà del VII secolo. Le strutture di ampliamento non sono facilmente databili; potrebbe trattarsi infatti di una fase più antica (X secolo?) rispetto ai lavori di ristrutturazione conseguenti alla donazione del 1089 e presupposti dalla riconsacrazione del 1102. Si configura una pianta trinavata nell'aula, che però termina ad est con due sole absidi, una al centro e l'altra a nord (fig. 14). L'anomalia potrebbe derivare dai condizionamenti che al regolare impianto triabsidato a tre navate venivano dall'edificio preesistente e, soprattutto, dalla cripta martiriale, che cade in corrispondenza della terza abside (virtuale), impedendo così, con l'emergere della roccia entro cui è

ricavato l'ipogeo, di eseguire lo scavo necessario alle fondamenta. Tuttavia potrebbe anche darsi che l'abside sud non sia stata mai prevista, nemmeno in fase progettuale. La ragione della seconda abside (però di minore ampiezza) risiederebbe allora nel mantenimento, fra X e XI secolo, della funzione battesimale dello spazio occupato dalla navata nord, dove in fase bizantina – o forse anche precedente – dovrebbe aver funzionato appunto il fonte battesimale ritrovato in uno scavo, purtroppo non stratigrafico, nel corso di lavori di restauro⁸⁶. Si tratterebbe dunque di una cattedrale declassata a chiesa plebana a causa del trasferimento della sede vescovile, ancor prima della donazione ai Vittorini, quando il suo status dovette nuovamente mutare per divenire monastico. È da ricordare in proposito che la diocesi sulcitana, constatato l'esproprio del santuario, intraprese subito un'azione di rivalse, coronata da successo se a riconsacrare la chiesa nel 1102 fu un suo vescovo, Gregorio, e se ancora nel 1218 una bolla di papa Onorio III ribadiva che la sede legittima dovesse essere individuata nella chiesa di Sant'Antioco, *iuxta antiquum morem*⁸⁷.

Ancora, un caso di edificio altomedievale potrebbe fornire una possibile chiave interpretativa per la genesi del tipo biabsidato del XII secolo. Pur trovandosi nella Sardegna settentrionale e non in quella meridionale, in cui sono compresi invece quasi per intero gli edifici in oggetto, la chiesa di Santa Maria Iscalas in territorio di Cossoine sembra infatti l'unica in grado di stabilire un possibile anello intermedio fra il complesso delle aule doppie di età tardoantica – attestato in Sardegna con le basiliche di Cornus-Columbaris⁸⁸, del V-VII secolo, una delle quali con funzione episcopale, l'altra battesimale – e le chiese sarde binavate a due absidi affiancate del XII-XIII secolo. Santa Maria Iscalas⁸⁹ rientra per vari aspetti sostanziali nel novero delle architetture cruciformi cupolate dell'età bizantina, di minime dimensioni, con unica abside orientata. Difficile precisarne la cronologia, oscillante fra il VI ed il X secolo, stante l'autoreferenzialità del tipo, che riflette modalità costruttive del tutto locali, e la mancanza di indagini stratigrafiche in questa come nelle altre chiese sarde dai caratteri simili – San Teodoro di Simaxis⁹⁰ e Sant'Elia di Nuxis⁹¹ – per giunta sfigurate da pesanti restauri moderni. Se ne differenzia tuttavia per la presenza di un ambiente a prima vista interpretabile come narcece, in quanto si addossa al prospetto ovest della chiesa (fig. 15). A quest'ultima pertanto si accede direttamente attraverso il portale del braccio sud, ma è possibile praticarvi l'ingresso anche per mezzo di un secondo portale, aperto a nord del vano aggiunto, che comunica con l'aula. L'ambiente, a pianta quadrangolare, è provvisto di abside orientata e le sue murature non sembrano differire per materiali e tecnica costruttiva (cantonetti subsquadrati di calcare locale e pietrame misto) da quelle dell'edificio cruciforme, per cui la sua fabbricazione dovrebbe esser avvenuta, se non in diretta successione temporale, almeno in una fase non troppo discosta dall'impianto della chiesa. All'interno del vano si conserva nella conca absidale un lacerto di dipinto murale in condizioni di conservazione non ottimali, ma tali da lasciar riconoscere la raffigurazione del *Battesimo di Cristo*. Sostanzialmente inedito, il dipinto sembra ascrivibile ad un periodo non anteriore al XIII secolo. La sua esistenza potrebbe rappresentare un indizio del fatto che, lungi dall'individuarsi come semplice narcece, il

21. Villaspeciosa, San Platano, facciata (foto R. Coroneo)

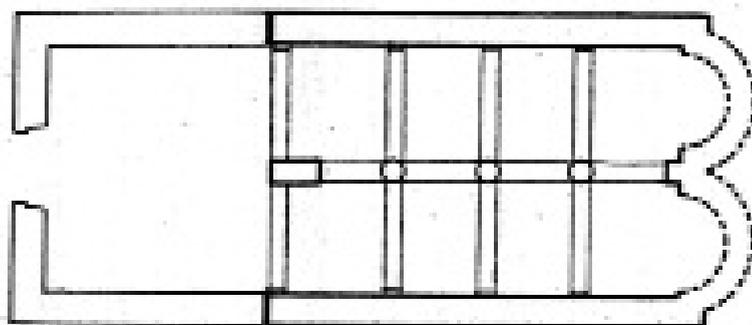
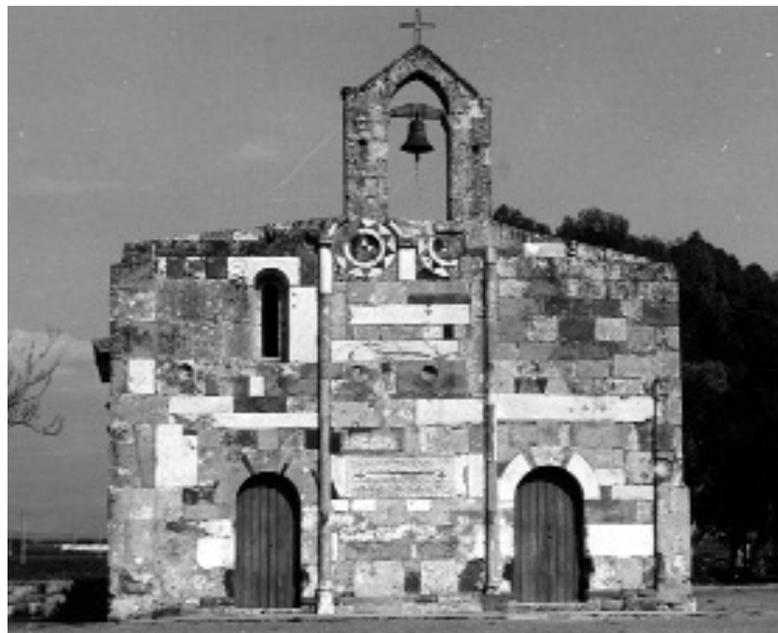
22. Cagliari, San Pancrazio, restituzione della pianta biabsidata (da Delogu 1953)

vano aggiunto funzionasse in realtà da spazio battesimale e avesse mantenuto questa specifica destinazione liturgica (o, eventualmente, solo la memoria di questa) anche nel periodo di esecuzione del dipinto, qualificando come plebana la funzione originaria della chiesa, ubicata in una zona rurale ancora oggi lontana da centri abitati di una qualche rilevanza demica⁹².

Nel chiudere la casistica altomedievale per giungere quindi all'analisi delle chiese sarde biabsidate del XII-XIII secolo, bisogna anzitutto constatare la mancanza di qualsiasi elemento in grado di convalidare ipotesi di sorta rispetto alle diverse ragioni (materiali o liturgiche) che, caso per caso, ne orientarono la scelta e l'adozione. Tuttavia è proprio in questo gruppo che il tipo raggiunge una sorta di maturità architettonica, esprimendo le sue massime potenzialità sia nei termini puramente economici di risparmio sui costi di fabbrica – ottenuto con la riduzione da tre a due navate, pur nel rispetto delle specifiche esigenze che evidentemente rendevano inadeguata l'aula mononavata e richiedevano la duplicazione dell'abside –, sia nei termini strutturali di organismi nei quali la corretta valutazione della tenuta statica di un sistema bipartito, ma del tutto simmetrico quanto a dinamiche delle spinte di carico, portava nella maggior parte dei casi alla sicurezza necessaria a sostituire le coperture in legno con pesanti e impegnative volte in pietra. In questa precisa accezione, la chiesa di Santa Maria di Sibiola in territorio di Serdiana non solo è quella del gruppo giunta a noi in migliore stato di conservazione, ma anche quella che rappresenta al meglio la coerenza progettuale in relazione ad una più compiuta articolazione delle singole parti costitutive dell'edificio biabsidato, declinate secondo i modi correnti nell'architettura sardo-meridionale del primo quarto del XII secolo: “le volte a botte hanno archi *doubleaux* i quali, perfezionandosi ed articolandosi ancora meglio il sistema, poggiano nei muri perimetrali su mensole e nel muro di spina su mensole e lesene che, continuando fino a terra, trasformano la sezione del pilastro da quadrata in cruciforme”⁹³.

Santa Maria di Sibiola⁹⁴ si trova nel sito campestre della *villa Sibiola*, attestata per la prima volta nel 1215⁹⁵ ed elencata fra le pertinenze vittorine nell'ultimo inventario relativo ai beni posseduti in Sardegna dai monaci benedettini di Marsiglia, datato 1338⁹⁶, che però non fa menzione del titolo di Santa Maria. Viceversa, quest'ultimo è attestato per la prima volta in un registro di rendite ecclesiastiche datato 1341, dunque successivo alla conquista aragonese dei territori pisani dell'ex regno di Cagliari⁹⁷, e che però non specifica l'antica pertinenza della chiesa; ragion per cui la sua appartenenza ai Vittorini poggia su basi puramente ipotetiche, nonostante – come già si è detto – venga generalmente ritenuta un dato certo.

L'impianto è binavato con absidi perfettamente orientate (fig. 16). La navata nord è meno ampia dell'altra; la stessa disparità nelle rispettive absidi (fig. 17). Entrambe le navate sono voltate a botte scandita da sottarchi. Il setto divisorio è ad arcate su bassi pilastri con stretto capitello modanato. Il paramento interno è in cantoni calcarei accuratamente squadrati; quello esterno è in muratura isodoma nella facciata, in cantonetti subsquadrati nei fianchi e nelle absidi. Il telaio strutturale è dato da larghe paraste d'angolo ed archetti monolitici tagliati a filo, su peducci modana-



ti o con ornato fito-zoo-antropomorfo. Delle mensole, su cui all'interno si impostano i sottarchi delle volte a botte soltanto una è decorata, con volatili (colombe o pavoncelle?) affrontate al cantaro (fig. 18), iconografia del *refrigerium* in chiaro riferimento alla rigenerazione conseguente al battesimo; dunque un labile indizio della possibile funzione battesimale della navata nord, nella quale peraltro non si trova, almeno oggi, l'altare, viceversa presente in quella sud. La facciata (fig. 19) doveva avere due spioventi a leggera pendenza e concludersi con un campanile a vela, di cui restano i conci basali. Vi si aprono un portale centinato ed una luce in corrispondenza di ogni navata. La finestra nord è un'ampia monofora centinata; quella sud una bifora con capitello a stampella su colonnina. L'utilizzo di cantoni cromaticamente variati, sia lungo la fascia che interessa le luci, sia al centro del prospetto – in particolare nel concio a tarsie triangolari che disegnano bracci radianti da un circolo con rosetta – porta ad escludere che fosse in origine intonacata. La policromia era esaltata dall'inserimento di bacini ceramici, di cui resta un frammento ed alloggi vuoti.

Molto più riccamente decorata, sia in facciata sia nelle absidi, è la chiesa di San Platano di Villaspeciosa⁹⁸, forse corrispondente al titolo attestato nel 1141 fra i possessi vittorini, privo però del-

l'indicazione toponomastica⁹⁹. L'assenza in Sardegna d'altra chiesa intitolata a San Platano (fratello di Sant'Antioco nella tradizione agiografica locale) ha indotto – ancora una volta però in via ipotetica – ad avvalorare l'identificazione; quanto a *Villa Speciosa*, è menzionata per la prima volta solo nel 1305¹⁰⁰. Sotto il profilo della planimetria e dell'alzato strutturale, la chiesa di San Platano (fig. 20) è quasi l'esatto duplicato di quella di Santa Maria di Sibiola, dalla quale differisce per l'assottigliamento degli spessori murari, per l'utilizzo di colonne in luogo di pilastri, per l'ampliamento degli intercolunni, che tende all'unificazione dello spazio interno, e per lo schema della facciata (fig. 21), controllato da maestranze di formazione toscana, il cui intervento “tende a negare la bipartizione dell'aula annunciata dai due ingressi, per ottenere – mediante le semicolonne addossate – un prospetto tripartito che suggerisce l'immagine fittizia di un'aula a tre navate”¹⁰¹. La chiesa è edificata in conci di calcare locale, con abbondanti risarcimenti nei restauri moderni. Fra i materiali di spoglio in marmo bianco, genericamente riconoscibili come frammenti architettonici di età romana, si annoverano i fusti e i capitelli del setto divisorio, questi ultimi riscolpiti quasi per intero,¹⁰² e i diversi elementi che entrano nel sistema decorativo della facciata, fra i quali spicca il grande architrave romano-imperiale (II sec. d.C.), il cui cielo, in origine decorato soltanto con il lungo lacunare a lati brevi concavi, venne riscolpito al momento dell'erezione della chiesa, da collocare verosimilmente nel secondo quarto del XII secolo¹⁰³.

La chiesa di San Pancrazio¹⁰⁴, ubicata appena fuori le mura del Castel di Castro cagliaritano, è menzionata per la prima volta nel 1263 fra quelle visitate tra il 23 marzo e il 25 giugno da Federico Visconti, arcivescovo di Pisa e legato pontificio in Sardegna, nel corso della sua visita pastorale a Cagliari¹⁰⁵. Anche in questo caso,

l'antica appartenenza ai monaci vittorini è soltanto indiziaria, ricavabile dal fatto che cadevano nello stesso giorno sia la celebrazione di san Pancrazio martire romano, sia quella di san Vittore papa, fondatore dell'ordine di Marsiglia¹⁰⁶. Nel novero delle chiese biabsidate sarde del primo gruppo, databili per via dei caratteri tecnico-formali al primo o al secondo quarto del XII secolo, San Pancrazio occupa però un posto particolare per più di un aspetto. Intanto si tratta dell'unico caso in cui le due navate (voltate a botte con sottarchi) sono di pari larghezza, fatto che determina la conclusione a due absidi di pari ampiezza (fig. 22), mentre in tutti gli altri edifici sardi si registra costantemente la maggiorazione di una navata (e di conseguenza di un'abside) rispetto all'altra. Per la verità, San Pancrazio divide questa singolarità con la chiesa probabilmente binavata e biabsidata, di cui resta praticamente solo un tratto di facciata con due portali architravati e lunettati gemelli, inglobata nel castello di San Michele a Cagliari¹⁰⁷, che dal titolo di quella probabilmente ricevette il nome, per cui l'unicità starebbe in realtà dell'ambito edilizio cagliaritano, contrapposto a quello dell'entroterra in cui si diffuse l'altra variante. Ciò potrebbe anche suggerire l'ipotesi di una lieve arcaicità di San Pancrazio (ed eventualmente della chiesa di San Michele sul colle del castello) rispetto alle altre biabsidate della Sardegna meridionale, nonostante si sia affacciata l'ipotesi contraria della datazione tarda, alla prima metà del XIII secolo, in considerazione dell'ingente numero di bacini ceramici (48 in tutto) appunto di quell'epoca, inseriti nei paramenti esterni della chiesa¹⁰⁸. Potrebbe tuttavia trattarsi di materiali relativi a lavori di rifacimento, specie della facciata, non conservata per il seriore ampliamento della chiesa, che comportò anche la demolizione delle due absidi.

- ¹ N. Duval, *Les églises africaines à deux absides*, I, *Les basiliques de Sbeitla à deux sanctuaires opposés (Basiliques I, II et IV)*, II, *Inventaire des monuments – Interprétation*, Paris rispettivamente 1971 e 1973.
- ² P. Piva, *La cattedrale doppia. Una tipologia architettonica e liturgica del Medioevo*, Bologna 1990; Id., *Le cattedrali lombarde. Ricerche sulle “cattedrali doppie” da Sant’Ambrogio all’età romanica*, Quistello 1990; Id., *Basilica doppia: appunti sulla storiografia dell’ultimo decennio*, “Hortus Artium Medievalium”, I 1995, pp. 111-116; Id., *La cattedrale doppia e la storia della liturgia*, in “Antiquité tardive”, 4, 1996, pp. 56-60.
- ³ Id., *Chiese-santuario ad absidi opposte coeve (gli esempi italiani dell’XI secolo)*, in *Le vie del medioevo* Atti del Convegno internazionale di studi, Milano 2000, pp. 141-155.
- ⁴ G. Dimitrokallis, *Oi dtkonkoi christianikoi naoi*, Athenai 1976, in lingua greca, con riassunto in francese.
- ⁵ R. Caprara, “Rivista di Archeologia Cristiana”, LV 1979, pp. 377-390. A questa recensione si farà qui riferimento nel riportare quanto scritto da Dimitrokallis.
- ⁶ *Ibidem*, p. 389.
- ⁷ *Ibidem*, pp. 387-389.
- ⁸ P. Piva, *Le due chiese di San Lorenzo a Quingentole: “quadri” storici, tipologie architettoniche, contesti funzionali*, in *San Lorenzo di Quingentole (MN). Archeologia, storia, antropologia*, a cura di A. Manicardi, Mantova 2001, pp. 115-144.
- ⁹ *Ibidem*, pp. 118-120.
- ¹⁰ *Ibidem*, p. 118.
- ¹¹ Cfr. *Ibidem*, pp. 116, 118.
- ¹² P. Demeglio, *San Giovanni di Mediliano a Lu (AL). Una pieve altomedievale e il suo fonte battesimale*, in *L’edificio battesimale in Italia. Aspetti e problemi* Atti dell’VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana, II, Bordighera 2001, pp. 589-608.
- ¹³ P. Piva, *Le due chiese di San Lorenzo a Quingentole* cit., p. 119.
- ¹⁴ C. Tosco, *San Maurizio a Roccaforte Mondovì e il problema delle chiese a due navate nell’architettura dell’età romanica*, “Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo”, 107, 1992, pp. 5-43.
- ¹⁵ M. Magni, *Architettura romanica comasca*, Milano 1960; V. Gilardoni, *Il romanico. Catalogo dei monumenti nel Canton Ticino*, Bellinzona 1967.
- ¹⁶ R. Caprara, recensione a Dimitrokallis cit., pp. 387-389.
- ¹⁷ A. Bertini Calosso, *La chiesa a due navate di S. Croce a Collestatte presso Terni*, in *Atti del II Congresso di Storia dell’Architettura*, Roma 1939, p. 272.
- ¹⁸ G. Moracchini-Mazel, *Les Églises Romanes de Corse*, I-II (con numerazione continua delle pagine), Paris 1967; R. Coroneo, *Chiese romaniche della Corsica*, Cagliari 2006.
- ¹⁹ G. Moracchini-Mazel, *Les Églises Romanes de Corse* cit., p. 396; *Les églises piévanes de Corse de l’époque romaine au Moyen Age. Cahiers Corsica*, VI – *La pièvanie de Sagri*, Bastia 1975; G. Moracchini-Mazel, *Corsica Sacra*, I, IV-X^e siècles, Portovecchio 2004, p. 235.
- ²⁰ P. Obinu, *Le chiese medioevali a due absidi della Corsica e della Sardegna: contributo allo studio del tipo*, “Studi Sardi”, XXXII 1999, pp. 206-207.
- ²¹ F. Marmorì, *Su alcune chiese a due navate della Liguria di Levante: contributo allo studio del tipo*, “Quaderni dell’Istituto di Progettazione architettonica della Facoltà di Architettura dell’Università degli Studi di Genova”, VII 1971, pp. 99-128.
- ²² A. Frondoni, *Architettura ecclesiastica al Tino: i dati archeologici*, *Architettura ecclesiastica al Tinetto*, in *S. Venerio del Tino: vita religiosa e civile tra isola e terraferma in età medievale* Atti del Convegno, La Spezia-Sarzana 1986, rispettivamente pp. 143-177, 179-202; Ead., *La Liguria cristiana tra IV e X secolo: problemi e aggiornamenti*, in *Roma e la Liguria Marittima: secoli IV-X. La capitale cristiana e una regione di confine* Atti del Corso e Catalogo della Mostra, Genova-Bordighera 2003, pp. 89-90.
- ²³ F. Cervini, *La Liguria* (Patrimonio Artistico Italiano), Milano 2002, p. 225.
- ²⁴ R. Trinci, *Il cenobio del Tinetto e il monachesimo nelle “isole” del Golfo*, “Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale”, IX 1957, p. 56.
- ²⁵ R. Tronfi, *Sulle origini delle chiese a due absidi di Lunigiana*, “Giornale storico della Lunigiana e del territorio Lucense”, XV 1964, p. 63.
- ²⁶ F. Cervini, *La Liguria* cit., p. 14.
- ²⁷ G. Grondona, *S. Tommaso del Poggio presso Rapallo*, “Bollettino Ligustico per la Storia e la Cultura regionale”, 1949, s.p.; F. Cervini, *La Liguria* cit., p. 212.
- ²⁸ S. Chierici, *Il Piemonte. La Val d’Aosta. La Liguria* (Italia romanica), Milano 1979, pp. 457-459; A. Frondoni, *Battisteri ed ecclesiae baptismales della Liguria*, in *L’edificio battesimale in Italia* cit., pp. 777-786; F. Cervini, *La Liguria* cit., pp. 218-219.
- ²⁹ A. Frondoni, *La Liguria cristiana tra IV e X secolo* cit., pp. 90-91.
- ³⁰ F. Cervini, *La Liguria* cit., pp. 77-80.
- ³¹ S. Chierici, *Il Piemonte* cit., p. 446.
- ³² F. Marmorì, *Su alcune chiese a due navate* cit., p. 103.
- ³³ *Ibidem*, p. 103, nota 12.
- ³⁴ I. Moretti, R. Stopani, *La Toscana* (Italia romanica), Milano 1982, pp. 269-292; F. Gabbriellini, *Romanico aretino. L’architettura protoromanica e romanica religiosa nella diocesi medievale di Arezzo*, Firenze 1990, pp. 48-51, 149-150; G. Tigler, *Toscana romanica* (Patrimonio Artistico Italiano), Milano 2006, pp. 173-182.
- ³⁵ F. Redi, *Vicende costruttive e storiche della pieve di S. Giulia a Caprona*, “Studi medievali”, s. III, XXII, 1981, 2, pp. 717-741; G. Tigler, *Toscana romanica* cit., pp. 236-237.
- ³⁶ P. Pierotti, *Pievi pisane a due navate*, Pisa 1965.
- ³⁷ I. Moretti, R. Stopani, *Chiese romaniche dell’isola d’Elba*, Firenze 1972, pp. 41-47; L. Maroni, *Guida alle Chiese Romaniche dell’Isola d’Elba*, Firenze 2004, pp. 38-44.
- ³⁸ I. Moretti, R. Stopani, *Chiese romaniche* cit., p. 42.
- ³⁹ G. Moracchini-Mazel, *Les Églises Romanes de Corse* cit., 38, 225; Ead., *Corsica Sacra* cit., pp. 243-244; R. Coroneo, *Chiese romaniche della Corsica* cit., pp. 87-88, 95-96.
- ⁴⁰ Valery (A.-C. Pasquin), *Voyages en Corse, à l’Île d’Elbe, et en Sardaigne*, I, Paris 1837, pp. 282-283; P. Mérimée, *Notes d’un voyage en Corse*, 1840, ristampa anastatica Ajaccio 1997, pp. 154-161; C. Aru, *Chiese pisane in Corsica. Contributo alla storia dell’architettura romanica*, Roma 1908, pp. 87-92.
- ⁴¹ G. Moracchini-Mazel, *Les Églises Romanes de Corse* cit., pp. 167, 302-304.
- ⁴² P. Obinu, *Le chiese medioevali* cit., pp. 221-228, 252-254.
- ⁴³ C. Faggianelli, in *Corsica cristiana. 2000 ans de christianisme*, 2, Catalogo della mostra, Corte 2001, 2, p. 45, scheda 78; J. Orsolini, *L’art de la fresque en Corse de 1450 à 1520*, Ajaccio 2003, pp. 43-49.
- ⁴⁴ S.P.P. Scalfati, *La Corse médiévale*, Ajaccio 1994, pp. 137-138; D. Istria, in *Corsica cristiana* cit., p. 27, scheda 42-43.
- ⁴⁵ G. Moracchini-Mazel, *Les Églises Romanes de Corse* cit., pp. 242-243; Ead., *L’église à double abside Santa Maria della Chiappella à Rogliano (Haute-Corse)*, in *Actes du Xe Congrès International d’Archéologie Chrétienne*, II, *Communications*, Città del Vaticano 1984, pp. 347-353; *Les églises piévanes de Corse* cit., XXIII – *La pièvanie de la Chiappella à Rogliano*, Bastia 1999; G. Moracchini-Mazel, *Corsica Sacra* cit., pp. 211-212.
- ⁴⁶ P. Obinu, *Le chiese medioevali* cit., pp. 216-221, 249-252.
- ⁴⁷ *Ibidem* p. 251
- ⁴⁸ *Les églises piévanes de Corse* cit., XXIII – *La pièvanie de la Chiappella à Rogliano* cit., pp. 25-32.
- ⁴⁹ C. Aru, *Chiese pisane in Corsica* cit., pp. 92-94.
- ⁵⁰ G. Moracchini-Mazel, *Les Églises Romanes de Corse* cit., pp. 42-43, 330; Ead., *Corsica Sacra* cit., p. 235.
- ⁵¹ Ead., *Les Églises Romanes de Corse* cit., pp. 43, 325; *Les églises piévanes de Corse* cit., VII – *La pièvanie de Talcini*, Bastia 1975; G. Moracchini-Mazel, *Corsica Sacra* cit., pp. 218-219.
- ⁵² Ph. Pergola, *Una pieve rurale corse: Santa Mariona di Talcini. Problèmes d’archéologie et de topographie médiévales insulaires*, “Mélanges de l’École Française de Rome. Moyen Age, Temps Modernes”, 91, 1979, 1, pp. 89-111; Id., *Architecture religieuse et topographie de la Corse médiévale. Deux cas concrets: S. Mariona di Talcini (Corti) et S. Ghjuvanni di u ponte a u Larice (Altiani)*, “Études Corses”, 15, 1980, pp. 93-103.
- ⁵³ P. Obinu, *Le chiese* cit., pp. 246-249.
- ⁵⁴ Per una sintesi della questione cfr. R. Coroneo, *Chiese romaniche della Corsica* cit., pp. 50-51.
- ⁵⁵ S.P.P. Scalfati, *La Corse médiévale* cit., pp. 346-347; D. Istria, *Pouvoirs et fortifications dans le Nord de la Corse. XI-XI^e siècle*, Ajaccio 2005, pp. 132-133.
- ⁵⁶ G. Moracchini-Mazel, *Les Églises Romanes de Corse* cit., pp. 44-45; Ead., *Corsica Sacra* cit., p. 226.
- ⁵⁷ M. Mirabella Roberti, *Ricerche recenti nell’Isola Comacina*, “Sibrium”, IV 1960, p. 136; Id., *Il battistero dell’Isola Comacina*, “Sibrium”, V 1961, p. 91.
- ⁵⁸ R. Caporusso, *Ossuccio (Como). Isola Comacina. Strutture all’interno della chiesa di S. Giovanni e dell’aula biabsidata*, “Notiziario della Soprintendenza Archeologica della Lombardia”, 1995-97, pp. 233-236.
- ⁵⁹ Ph. Pergola, *Una pieve rurale corse* cit., p. 104.
- ⁶⁰ Cfr. R. Coroneo, *Chiese romaniche della Corsica* cit., pp. 23-24.
- ⁶¹ Id., *Architettura romanica dalla metà del Mille al primo ‘300* (Storia dell’arte in Sardegna), Nuoro 1993, con bibliografia precedente; R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica* (Patrimonio Artistico Italiano), Milano 2004, pp. 17-28, 77-314.

- ⁶² R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., pp. 19-21, scheda 1; F. Poli, *La basilica di San Gavino a Porto Torres. La storia e le vicende architettoniche*, Sassari 1997.
- ⁶³ *Santa Maria di Curo in territorio di Monte Leone. Studi e restauri di un edificio allo stato di rudere*, a cura di G. Frulio, s.l. 2006.
- ⁶⁴ P. Piga Serra, *Contributi allo studio delle chiese a due navate in Sardegna. La chiesa di San Saturno di Ussana (Cagliari)*, "Atti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari", 8, 1980, pp. 353-369; O. Lilliu, *La chiesa di S. Saturnino a Ussana: ricerche e restauri*, Quartu Sant'Elena 1984; R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., p. 169, scheda 69.
- ⁶⁵ *Ibidem*, p. 247, scheda 140.
- ⁶⁶ *Ibidem*, p. 242, scheda 136.
- ⁶⁷ *Ibidem*, p. 246, scheda 139.
- ⁶⁸ *Ibidem*, p. 244, scheda 137.
- ⁶⁹ O. Lilliu, *Scavi nella chiesa di S. Maria di Uta*, "Bollettino d'Arte del Ministero della Pubblica Istruzione", LIII 1968, pp. 135-138.
- ⁷⁰ G. Cavallo, *La chiesa di San Leonardo in Masullas. Note al restauro ed ai rilievi*, "Atti della Facoltà di Ingegneria dell'Università di Cagliari", 9, 1980, pp. 566-567.
- ⁷¹ R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., p. 224, scheda 104.
- ⁷² *Ibidem*, p. 174.
- ⁷³ *Ibidem*, p. 120, scheda 32.
- ⁷⁴ *Ibidem*, p. 241, scheda 134.
- ⁷⁵ *Ibidem*, p. 178, scheda 74.
- ⁷⁶ V. Loi, *Pievi e parrocchie in Sardegna: la documentazione*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel Basso Medioevo (sec. XIII-XV)* Atti del VI Convegno di Storia della Chiesa, II, Roma 1984, pp. 1045-1057.
- ⁷⁷ Cfr. A. Boscolo, *L'abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958.
- ⁷⁸ R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., pp. 29-30, scheda 2; R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica* cit., pp. 35-44.
- ⁷⁹ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, I, Torino 1861, sec. IX, doc. 16.
- ⁸⁰ T.K. Kirova, P. Piga Serra, *Contributo allo studio delle chiese altomedievali a due navate in Sardegna*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia cristiana*, Roma 1982, pp. 621-633.
- ⁸¹ R. Delogu, *L'architettura del Medioevo in Sardegna*, Roma 1953, pp. 58-62.
- ⁸² G. Guérard, *Cartulaire de l'Abbaye de Saint-Victor de Marseille*, II, Paris 1857, doc. 1006.
- ⁸³ G. Folliet, *Fulgence de Ruspe, Temoin privilégié de l'influence d'Augustin en Sardaigne*, in *L'Africa romana* Atti del VI convegno di studio, Sassari 1989, pp. 561-569; P. Meloni, *La vita monastica in Africa e in Sardegna nel VI secolo sulle orme di S. Agostino*, in *L'Africa romana* cit., pp. 571-581; R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna dalle origini al Duemila*, Roma 1999, pp. 88-98.
- ⁸⁴ R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., p. 35, scheda 3; R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica* cit., pp. 53-59.
- ⁸⁵ R. Turtas, *La diocesi di Sulcis tra il V e il XIII secolo*, "Sandalion", 18, 1995, pp. 147-170.
- ⁸⁶ O. Lilliu, *Il martyrium di S. Antioco nel Sulcis. Lettura iconologica e di tecnica costruttiva di un grande organismo cupolato altomedievale in Sardegna*, Cagliari 1986, pp. 21-32.
- ⁸⁷ *Regesta Honorii Papae III*, I, Roma 1888, n. 1633.
- ⁸⁸ Cfr. P.G. Spanu, *La Sardegna bizantina tra VI e VII secolo*, Oristano 1998, pp. 96-102, con bibliografia precedente.
- ⁸⁹ R. Delogu, *L'architettura* cit., pp. 34-35; R. Caprara, *L'età altomedievale nel territorio del Logudoro-Meilogu*, in *Il nuraghe S. Antine nel Logudoro-Meilogu*, Sassari 1988, pp. 421-423; M.C. Satta, *Cossoine. Loc. Santa Maria Iscalas. Chiesa Preromanica*, in *L'archeologia tardoromana e medievale della Sardegna centro-settentrionale: 1984-86*, in *Il suburbio delle città in Sardegna: persistenze e trasformazioni* Atti del convegno di Cuglieri, Taranto 1989, pp. 41-44, scheda 9.
- ⁹⁰ M.B. Geertman Annis, *S. Teodoro di Congius (un monumento sconosciuto)*, in *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura - Sardegna*, I, Roma 1966, pp. 201-207.
- ⁹¹ R. Serra, *La chiesa quadrifida di S. Elia a Nuxis (e diversi altri documenti altomedievali in Sardegna)*, "Studi Sardi", XXI 1968-70, pp. 30-61, riedito in Ead., *Studi sull'arte della Sardegna tardoantica e bizantina*, Nuoro 2004, pp. 21-42; R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica* cit., pp. 69-70.
- ⁹² Cfr. P.G. Spanu, *La Sardegna*, in *Alle origini della parrocchia rurale (IV-VIII sec.)* Atti della giornata tematica di Seminari di Archeologia Cristiana, Città del Vaticano 1999, pp. 181-204.
- ⁹³ R. Delogu, *L'architettura* cit., pp. 59-60.
- ⁹⁴ R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., p. 166, scheda 67.
- ⁹⁵ A. Terrosu Asole, *Repertorio dei centri medioevali abbandonati*, in Ead., *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV ed il secolo XVII*, supplemento all'Atlante della Sardegna, fasc. II, Roma 1974, p. 24, n. 16.
- ⁹⁶ E. Baratier, *L'inventaire des biens du prieuré Saint-Saturnin de Cagliari dépendant de l'abbaye Saint-Victor de Marseille*, in *Studi Storici in onore di Francesco Loddo Canepa*, II, Firenze 1959, pp. 41-74.
- ⁹⁷ Pietro Sella, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia* [RDS], Città del Vaticano 1945, n. 646.
- ⁹⁸ R. Coroneo, *Architettura romanica* cit., p. 170, scheda 70.
- ⁹⁹ G. Guérard, *Cartulaire* cit., doc. 1008.
- ¹⁰⁰ F. Artizzu, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, I, Padova 1961, doc. 51.
- ¹⁰¹ R. Coroneo, R. Serra, *Sardegna preromanica e romanica* cit., p. 256.
- ¹⁰² A. Teatini, *I capitelli romani nella chiesa di S. Platano a Villaspeciosa (CA). Decorazione architettonica, economia e problemi di reimpiego nel Basso Campidano*, "Studi Sardi", XXXII 1999, pp. 171-201.
- ¹⁰³ R. Coroneo, *Marmi romani e decorazioni romaniche nella chiesa vittorina di S. Platano a Villaspeciosa*, "Studi Sardi", XXIX 1990-91, pp. 387-403.
- ¹⁰⁴ Id., *Architettura romanica* cit., p. 168, scheda 68.
- ¹⁰⁵ P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae* cit., sec. XIII, doc. 103.
- ¹⁰⁶ A. Piseddu, *Il tempio sul colle*, "Almanacco di Cagliari '80", Cagliari 1979, s.p.
- ¹⁰⁷ D. Salvi, *Metodi, problematiche e risultati dello scavo*, in *Il castello ritrovato: il castello e il colle di San Michele*, Cagliari 1995, pp. 55-61.
- ¹⁰⁸ M.F. Porcella, *Bacini ceramici della chiesa di San Lorenzo a Cagliari e rilettura storico-architettonica dell'edificio*, in *Cagliari, omaggio ad una città*, Oristano 1990, pp. 43-54.